

L'ARCO
DEI
GAVI

RICOSTRUITO DAL COMUNE DI VERONA



Verona, 28 Ottobre 1932 - A. X.



L'ARCO DEI GAVI
RICOSTRUITO DAL
COMUNE DI VERONA



24026



L'ARCO DEI GAVI RICOSTRUITO

L'IDEA

In ogni grande monumento si deve scrutare il travaglio dell'idea che l'ha germinato e il travaglio della forma che l'ha svolto nel tempo. Anche negli Archi romani. Al loro cospetto la nostra comprensione non dev'essere limitata soltanto a immaginare la pompa di un trionfo e il fluttuare delle coorti col vincitore, quasi Giove ottimo e massimo, porporato, coronato, scettrato d'alloro, trainato dai bianchi cavalli sino al tempio — come nei rilievi delle coppe di Boscoreale — ma bisogna invece pensare che nel rito trionfale più che un'azione di ringraziamento e d'esaltazione, si senti da principio una cerimonia di purificazione dal sangue e dalla morte, dalle macchie che la guerra imprime. La porta sotto cui si passava era santa, aveva una funzione espiatrice; ogni colpa rimaneva indietro; fuori di essa ⁽¹⁾.

Più a fondo ancora: nella ricerca delle prime concezioni dell'umanità e delle sue prime espressioni, fu osservato che presso i popoli eurasiatici le porte erano sacre perchè messe in relazione col culto dei morti e che la loro sacertà dovette derivare dalle sepolture le quali erano erette su pali, così da formare una porta, un passaggio. Il culto dei morti — che costituiva la parte essenziale dei riti anche dell'antico popolo romano, religiosissimo — si incrociò col culto di Giano, il dio padre, la modesta divinità della porta che divenne anche la divinità d'ogni principio. Le porte di culto stavano fuori della città, e fuori sorgeva la stessa porta trionfale, a limite del pomerio



L'Arco dei Gavi ricostruito

conservandone i caratteri distintivi, cioè i quattro riti o colonne che sorreggono come un pesante attico a forma di cassa. Perciò, ricordando, se noi guardiamo tutti gli archi e lo stesso arco di trionfo come una sepoltura modificata, noi vedremo nelle feste trionfali una riga di momenti analoghi alla sepoltura; e come la porpora, l'alloro, il mirto sono trionfali e insieme funeralizi, così il corteo trionfale potè essere paragonato a un grandioso funerale ⁽²⁾.

(1) A. NOACK. *Triumph und Triumphbogen*, in Bibliothek Warburg. Vorträge 1925-26. Leipzig 1928.

(2) St. PONIATOWSKY. *Ueber den Ursprung des Triumphbogen* - in Mitteilurgen der anthropologischen Gesellschaft in Wien. LXI B, VI Heft pag. 361. Wien 1931.

In tale modo ci pare non solo esplorata l'idea genitrice di tutti gli archi anche romani e spiegata la loro originaria struttura architettonica, ma che vi aleggi sopra una più intensa spiritualità, una più vasta umanità. Così meglio si spiega l'arco dei Gavi. Poi l'uomo che nei secoli tutto trasforma, mantenne solo in parte la significazione ordinaria degli archi; quello che prima non era il monumento per i viventi, fu consacrato agli imperatori, ai loro famigliari, ai notabili delle colonie nel vasto impero. I Gavi dovettero essere a Verona quello che furono i Sergi a Pola e i Giuli a S. Remy, e gli uni e gli altri sopravvivono ora non soltanto coi loro nomi vani, ma con archi. Di una Massima Gavia si sa che dotò Verona di un acquedotto; i titoli di questa famiglia sono sui palchetti del Teatro Romano, su sarcofagi: qui sull'arco quattro loro statue erano dentro le nicchie: Caio Gavio Strabone, Marco Gavio Macrone, figli di Caio, e Gavia figlia di Marco. Del quarto è scomparso il nome. Nella nicchia anteriore, destra: GAVIAE - MC - F.

Nelle nicchie posteriori, a destra: C - GAVIO - C - F - STRABONI; a sinistra: M - GAVIO - C - F - MACRO.



L'Arco di Trajano in Ancona (Fot. Alesiari)

LA FORMA

Se il fondamento spirituale degli archi va ricercato nelle torbide albe dell'umanità, la loro definitiva espressione artistica appare schiettamente romana. A Roma sorsero archi trionfali di pietra sino dall'inizio del II secolo av. Cristo; poi nei domini dell'impero gli archi si moltiplicarono, come il segno di un precetto di vita vittoriosa. Se dalle altre civiltà — la greca e le orientali — accettarono contigenti elementi, nel loro nucleo, nello svolgimento essi rimasero romani, e tutti i popoli nei secoli, in ogni terra li adottarono poi a salutare i loro figli migliori.



L'Arco di Nerone Druso (da una medaglia)

Noi vogliamo considerare l'arco specialmente in relazione alla soprastruttura architettonica che costituisce il decoro del monumento e, quasi diremmo, il volto.

Nella serie degli archi più famosi i due tipi fondamentali, distintivi, sono rappresentati dall'arco di Susa e da quello d'Aosta. Susa (8 av. C.) ha l'arco più vicino agli elementi originari: l'archivolto nasce da terra serrato fra due piloni, è angolato da sole quattro colonne corinzie che sorreggono la ricca trabeazione; sopra, è il blocco dell'attico. In Aosta (23 av. C.) il raddoppiamento delle colonne sulla facciata è un elemento decisivo della costruzione, i due piloni sono saldamente presi e legati in giro dalle colonne e dalla trabeazione che sopra vi insiste. Ogni facciata ha perciò tre scomparti e il monumento presenta un'organica e poderosa distribuzione di motivi architettonici a scarico dell'arco.

Di questo tipo assai meditato e complesso è tutta una famiglia d'archi stupendi che, pur tra variazioni di elementi secondari, si richiamano l'uno all'altro per i caratteri comuni, fondamentali sotto ogni cielo: S. Remy, Orange. Pola, Roma, Verona, Ancona, Benevento. Sono questi i più noti, e fra essi basta ricordare il più bello, quello di Tito, che ha avuto comune col nostro anche la sorte della demolizione e della ricostruzione.

L'arco dei Gavi è nel giro di questi monumenti per lo stile e per il tempo; ma più vicini gli sono quelli di S. Remy, Pola e Ancona fra i superstiti, l'arco di Druso fra i distrutti.

E' a pianta rettangolare, su quattro piloni che permettono il passaggio incrociato; simile

dunque ai Giani, ma diverso dai Giani veri e propri perchè non è quadrilatero.

L'impostazione su quattro piloni senza volta a botte, gli concede una leggerezza distintiva e una particolare articolazione di architettura che richiama modelli e influssi ellenistici, come nei Giani, e gli dà l'aspetto di un atrio o loggia leggiadrissima.

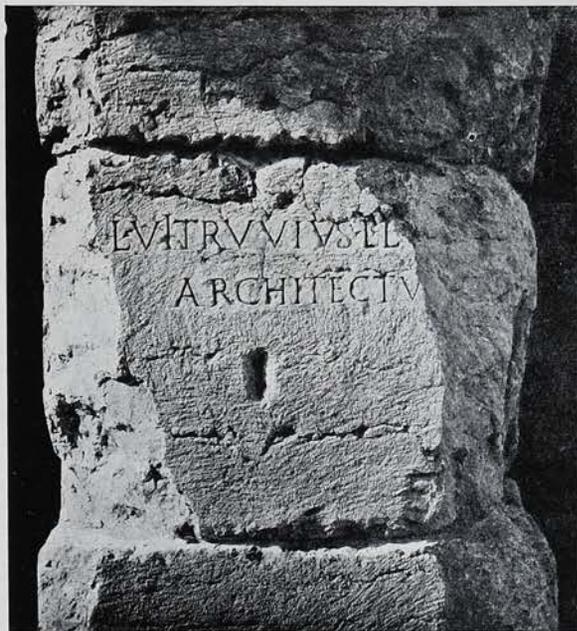
Il ritmo lineare delle sue membrature architettoniche è agile e in preponderanza verticale, come nel II stile; più che nell'arco augusteo dei Sergi a Pola e meno che in quello di Traiano ad Ancona (115 d. C.). A Pola sullo zoccolo compatto nascono le bine colonne corinzie a sostegno della trabeazione, serrando la vasta apertura dell'arco; in alto è l'attico articolato. In Ancona la verticalità dell'architettura è slanciatissima, come di muscoli e tendini in pieno risalto (1).

Tra questi due estremi, forse anche cronologicamente, sta con l'Arco di Druso anche il nostro dei Gavi. L'Arco di Druso ha eguali il sistema dei binati di colonne, il frontone e l'attico; soltanto il piedistallo e le superfici dei piloni vi appaiono completamente lisce. Nel nostro la massa è articolata profondamente sino dal listello sottile — i Greci lo chiamavano Eutynteria — che lo delimita dal suolo; le due facciate principali sono partite verticalmente in tre scomparti dalle quattro colonne corinzie. Gli scomparti laterali rinserrano una nicchia, il centrale legato insieme dal frontone triangolare inchiude il fornice.

In generale l'architettura ha minor risalto e chiaroscuro che a S. Remy, ma in compenso una maggior delicatezza di rapporti. Il piedistallo è alto, ha l'articolazione dell'architettura che lo sovrasta, sicchè siamo assai lontani dal blocco d'Aosta e di Tito; lo stesso fornice ne è preso e non nasce indipendente da terra



Il nome dell'architetto sul pilastro posteriore



Il nome dell'architetto sul pilastro anteriore

come in altri archi, ma sopra il piedistallo che continua il suo gioco di cornici. I pilastri dell'archivolto sono corinzi, decorati all'esterno da candelabre a volute di motivi vegetali; i capitelli oltre al fasto decorativo del fogliame hanno massa e aggetto consoni alla maestà dell'archivolto a tutto sesto, a tre fascie, che sopra vi è impostato.

L'arco aveva in chiave un busto o figura che lo decorava e scompartiva il gravame della trabeazione; questa lo tocca rinunciando così a quell'accorto distacco fra i due elementi che troviamo in molti altri monumenti e serve a individuare l'arco e lo spazio.

Le colonne sporgono fortemente, a tre quarti le frontali, più ancora le angolari perchè devono prospettare anche sui lati minori; sono corinzie, scanalate e il loro fusto va rastremandosi. Purtroppo i capitelli o sono andati perduti o sono stati così maltrattati che noi dobbiamo rimetterci ai disegni di chi li ha visti alcuni secoli fa.

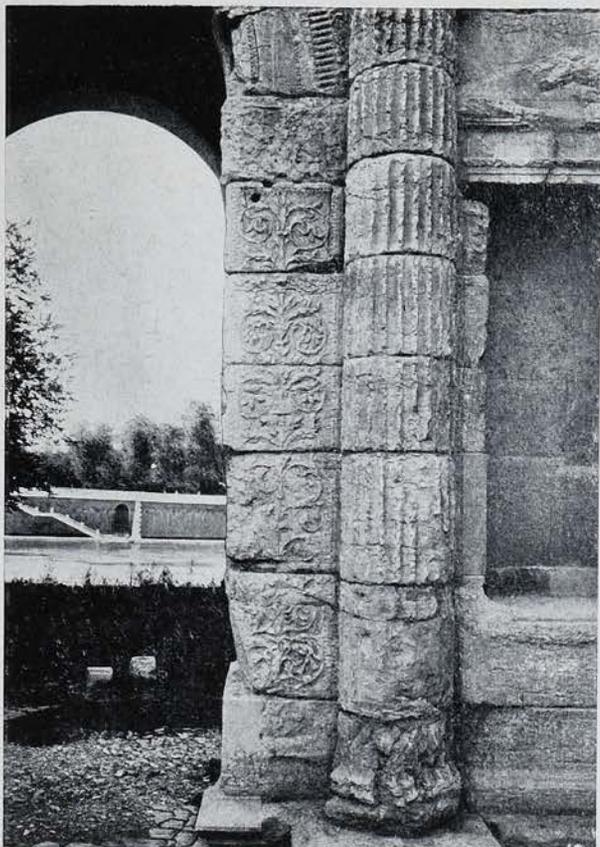
Tra il binato di colonne è serrata una nicchia, stretta, alta, su alto basamento, con pila-

(1) Diamo alcune misure del monumento:

L'altezza totale è di m. 12.69 così suddivisa: piedistallo m. 2.46; colonnato m. 6.72; trabeazione m. 1.45; attico m. 2.06. La larghezza delle facciate maggiori è di m. 10.96, delle minori m. 6.35. I fornici maggiori hanno una luce di m. 8.40 × 3.48, i minori di m. 5.50 × 2.65; le nicchie misurano m. 2.50 × 0.98 × 0.68; le finestre m. 2.12 × 1.19. A utile riscontro riferiamo alcune misure di alcuni archi romani citati a confronto:

Luce del fornice: S. Remy, m. 7.30 × 4.68 — Pola, m. 7.85 × 4.30 — Ancona, m. 7.62 × 3.00.

Altezza e larghezza totale del monumento: S. Remy, m. 8.30 × 12.40 — Pola, m. 11.20 × 8.30 — Ancona, metri 13.25 × 9.81.



La decorazione di un pilastro

strini corinzi e un frontoncino sulla trabeazione, così aderente alle colonne e profonda da costituire staticamente una forte slegatura, mentre orizzontalmente il suo frontoncino si allinea col capitello d'imposta del fornice centrale. Noi ricordiamo le nicchie rozzamente e forse tardivamente scavate nei blocchi d'Aosta, l'Arco di Tiberio a Pompei che le serrava tra le due semicolonne, l'arco di Tito che le ha di scarso rilievo.

Sopra ogni nicchia sporgeva una cartella con una mensola, forse per sorreggere un busto o un ornato, analogamente all'arco di Ancona.

Elemento di salda legatura orizzontale è la trabeazione che ricorre in alto coi soliti motivi ornamentali della classicità: nel suo fregio recava, in luogo dei rilievi, un'iscrizione di cui ci rimane il frammento:

LV
GAVI - C...

Nel disegnare la trabeazione il Palladio annotò che doveva essere sormontata da un attico perchè le sue cornici non avevano il gocciolatoio; lo disegnò dunque, ma con la piena intuizione dei rapporti che dell'antichità avevano i grandi architetti del rinascimento, e for-

se allora egli ebbe mente anche ai consimili attici delle porte dei Borsari e dei Leoni.

Lo scomparto mediano dell'attico è rotto dal frontone che s'impone sulle verticali delle colonne e scarica l'arco, richiamando non solo le porte di Verona, ma l'arco di Orange, quello augusteo dei Parti, il Larario di Cecilio Giocondo a Pompei, ed evitando le sconessioni di quello di Rimini, dove il frontone s'impone dentro la linea delle colonne e grava sull'arco.

Le due faccie minori del nostro arco restano limitate dalle colonne esterne delle facciate maggiori. Sono a superfici lisce con risalto delicato nelle cornici del fornice e delle vaste finestre, e se qualche ombra maggiore doveva essere data da sporgenze sopra e sotto le finestre, in corrispondenza degli incastri che ora vi si vedono, mancano affatto le ornamentazioni. Particolare interessante: L'arco del fornice appare a tutto sesto soltanto se noi ne consideriamo la cornice estradossata, poichè il concio d'imposta è assai più alto di essa.

L'interno è a pareti lisce, in cui le aperture si tagliano nette e si delinea chiaramente la ricorrenza dei corsi e l'intersecazione dei blocchi nudi che fanno apparire anche più



Particolare della decorazione di un pilastro

ricca la veste decorativa dell'archivolto. Ma il fiore e l'eccezione di quest'arco è il soffitto piano. Le lastre di pietra, d'un solo pezzo, lo coprono da parete a parete e nel loro spessore è ricavato il bel gioco di cassettoni decorati a fiorami che riquadrano tre campi chiusi da mensoline; nel campo centrale una figura di Gorgona, ma del tipo bello; ai lati un meandro — figurazioni funerarie.

Ricco, variato, il soffitto costituisce la maggiore sorpresa di quest'arco e per fortuna buona ne abbiamo trovato negli scavi molti frammenti. Decorazioni a losanghe e riquadri con motivi floreali analoghi ai nostri si trovano nelle volte a botte di molti archi, ma qui più che la decorazione sorprende l'architettura.

L'arco, ha così un suo accento decorativo che l'accosta ai più bei monumenti romani. Se poi ricordiamo che la sua stessa nudità esterna era ravvivata da statue dentro le nicchie e forse sull'attico, che ornamenti di bronzo dorato festonavano i campi mediani dei colonnati, scendevano lungo i pilastri delle nicchie (dovunque noi oggi vediamo dei piccoli fori per i perni di sostegno) e ornavano persino il timpano di una bassa decorazione, allora sentiamo quanta ala di fantasia e di colore ravvivasse il nostro monumento.

Con un orgoglio, che ha rari riscontri, l'architetto due volte ha segnato il suo nome sui pilastri degli archivolti ⁽¹⁾.

L - VITRUVIVS - L - L - CERDO
ARCHITECTVS.

Egli era un greco, fatto liberto, forse in quella stessa famiglia che aveva dato il cesareo Vitruvio Pollione autore di quei dieci libri, « De architectura » che costituirono per secoli il testo dei nostri architetti.

LA STRUTTURA

Erede di una tecnica meravigliosa, che si era affinata nel tempo, l'architetto fa corrispondere l'esecuzione alle forme anche nei minori particolari.

Il nostro arco è di pietra calcarea bianca, quale si trova nelle nostre cave di Valpanzana, i corsi sono isodomi di parallelepipedi squadrati. Una sola volta nel basamento del piedistallo del pilone posteriore di destra un blocco piglia due corsi, ma l'isodomia, alme-



Capitello di pilastro

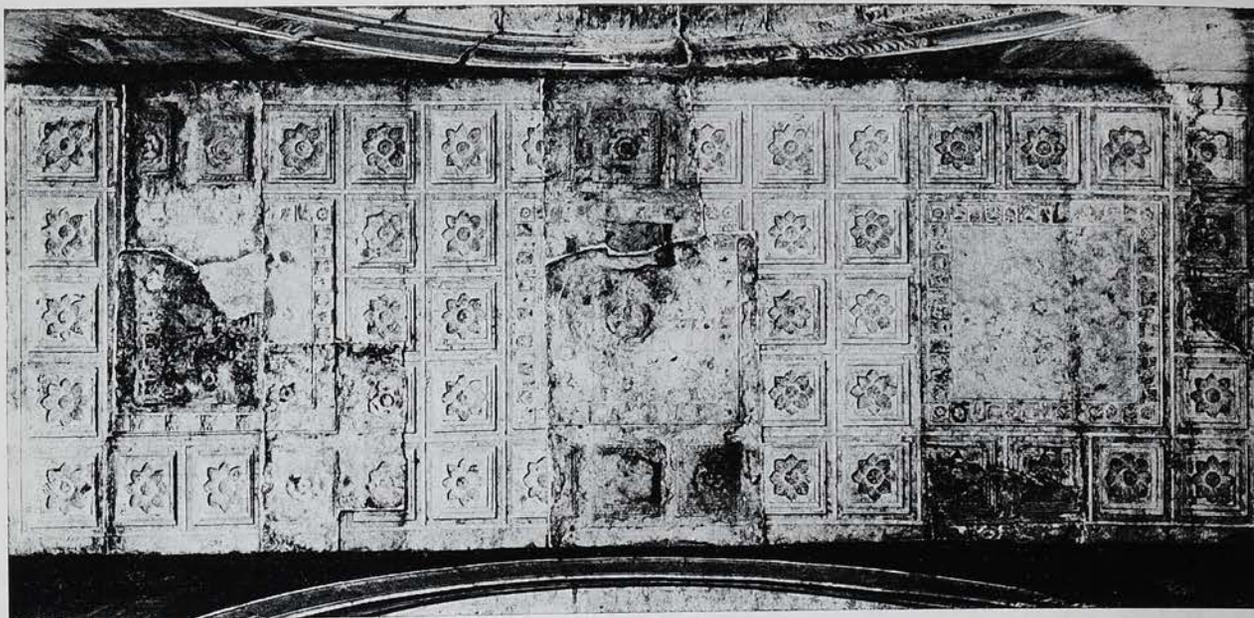
no apparente, vi è mantenuta perchè il corso segue una delle linee della modanatura. L'isodomia varia d'altezza, e per lo più logicamente è determinata dalle membrature architettoniche: dalle cornici, dai capitelli del fornice e delle colonne, dalle cartelle a mensola; gli altri corsi son liberi in altezza e tale libertà è mantenuta perchè le cornici estradossate degli archi, disimpegnano il costruttore dai cunei. Molto sovente lo stesso corso presenta differenza di spessore fino a nove centimetri da pilone a pilone; ma non v'è disagio per l'occhio e le differenze si compensano quasi del tutto nella somma finale.

Il gioco dei parallelepipedi è razionale, come appare evidente dalle tavole che riproducono i corsi IV, VII, XII e l'un corso si sovrappone all'altro, alternando i giunti e le masse. Nei vari piloni il numero dei blocchi si riscontra eguale, con disposizione simmetrica. Eguale il numero e la distribuzione delle chiavette a legamento, lunghe dai quindici ai venti centimetri, rivestite di piombo, accoppiate su ogni lato del blocco, ma distribuite a una a una se in un blocco mediano sono tre i lati interessati. Nel baricentro di ogni masso un incavo e talvolta due servono ad attaccarvi la grappa di sollevamento; il tutto è saldamente commesso, perchè per lo più ogni blocco fa parete con una facciata e con la massa fa da chiave.

Ogni elemento appare preparato in cava e finito in opera, sicchè la scanalatura delle colonne e altri elementi di cornici e pilastri sono ancora rozzi presso le pareti dove è difficile lavorare nell'angolo.

Partiva ogni blocco dalla cava segnato con una lettera e un numero; la lettera a indicare il corso, il numero la disposizione nel corso.

(1) L'epigrafi recano ancora tracce dell'originaria colorazione rossa.



Soffitto - Veduta d'insieme

Abbiamo trovato scolpite le lettere: B, C, D, E, F, G, H, I, K, L, N, O, P; qualche corso manca di sigla, qualche pilone di numerazione, ma molti segni furono perduti nel logorio delle pietre.

Il piedistallo sino alla cimasa conta sette corsi:

I corso: sei blocchi in ogni pilone senza lettera e numero, di forma rettangolare, alti da cm. 29 a 31, con una parte battuta a fino alta circa 12 cm., per emergere dal suolo.

II corso: cinque blocchi in ogni pilone, alti cm. 41, 5 a 46, segnati con la lettera P e i numeri progressivi da I a VII; ma il pilone posteriore sinistro non ha nè lettere, nè numeri.

III corso: tre blocchi in ogni pilone, alti cm. 24,3 a 27, segnati con la lettera O e numeri progressivi da I a VI. Il pilone posteriore destro, come si è detto, forse per un incidente di fabbrica, ha un blocco suddiviso, che interessa in altezza il corso superiore.

IV corso: cinque blocchi in ogni pilone alti cm. 72,5 a 74,5, contraddistinti solo in parte dalla lettera N e dai numeri III a VI.

V corso: cinque blocchi in ogni pilone, senza lettera e numero, alti cm. 57 a 61.

VI corso: tre blocchi in ogni pilone senza lettera e numero, alti cm. 33 a 38,5; costituiscono il piano della cimasa del piedistallo e la loro larghezza forma una poderosa legatura del pilone al termine della prima zona orizzontale del monumento.

La zona centrale del colonnato conta undici corsi, contrassegnati da una lettera, eccettuati i due ultimi. La numerazione dei blocchi nei corsi dal settimo al decimoterzo è fatta tenendo conto distintamente dei due piloni di destra e dei due di sinistra, a coppie, e ripetendo spesso lo stesso numero sopra due blocchi vicini; nei corsi dal quattordicesimo al decimosettimo la numerazione è invece progressiva, all'ingiro, cominciando dal lato destro del monumento, proseguendo poi sulla facciata anteriore, sul fianco sinistro e sulla facciata posteriore.

VII corso: lettera L, numeri da I a III, altezza cm. 56,5 a 59.

VIII corso: lettera K, numeri da I a VI, altezza cm. 71,5 a 75.

IX corso: lettera I, numeri da I a VI, altezza cm. 73,5 a 77.

X corso: lettera H, numeri da I a VIII, altezza cm. 48,5 a 55,5.

XI corso: lettera C, numeri da I a VIII, altezza cm. 53,5 a 62,5.

XII corso: lettera F, numeri da I a IIIIIII, altezza cm. 49,5 a 56.

XIII corso: lettera E, numeri da I a VI, altezza cm. 49,5 a 55,5.

XIV corso: numerazione da I a XVII, altezza cm. 54 a 58.

XV corso: numerazione almeno sino al XII, altezza cm. 51 a 56.

XVI corso: numerazione almeno sino a XX, altezza cm. 57 a 63.

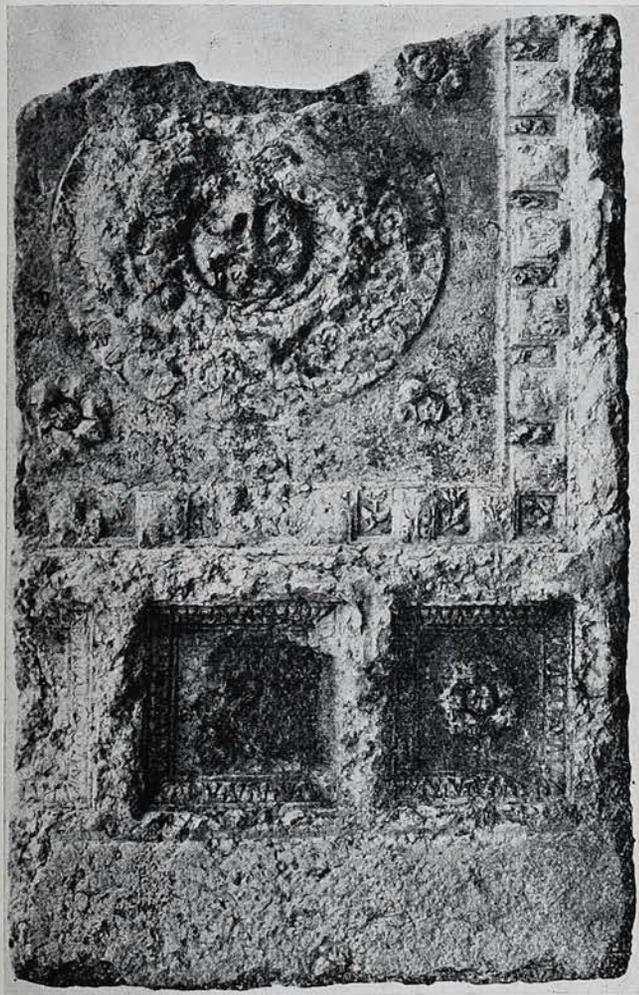
XVII corso: numerazione almeno sino al XXV, altezza cm. 82.

La diversità del contrassegno è in rapporto con l'architettura del monumento e dimostra la razionalità del metodo.

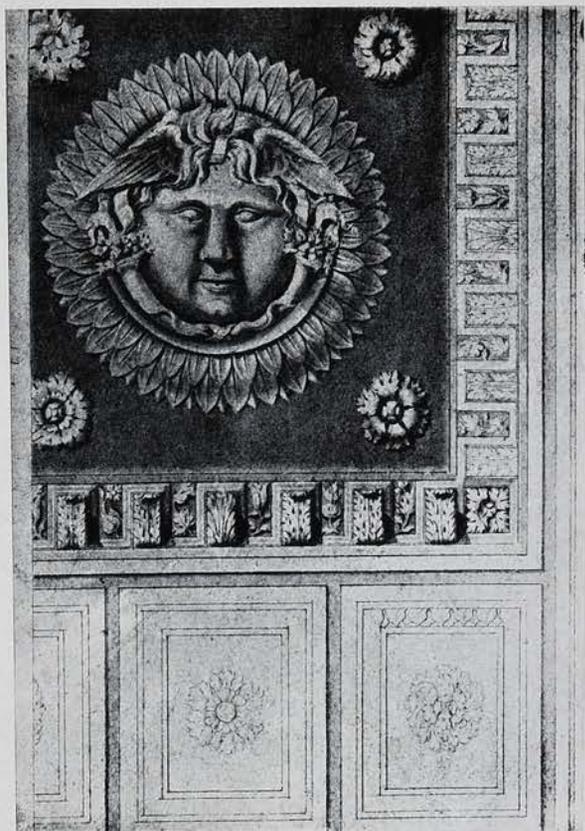
Così contraddistinti, i massi venivano facilmente collocati al loro posto; poi tra corso e corso era steso un sottile letto di calce viva, quale abbiamo trovato scomponendo i piloni originali ancora intatti.

I corsi degli archivolti hanno invece una semplice numerazione progressiva. Tale sistema costruttivo non è una peculiarità dell'arco dei Gavi, ma un'eredità ellenistica e che ha esempi anche in occidente, a Orange, a Treviri, e in Roma; ma il nostro arco per la sua fatale demolizione e ricomposizione offre senza dubbio il documento più complesso e interessante.

Anche la mala sorte ha dunque i suoi be-



Soffitto - La Gorgona: Stato attuale



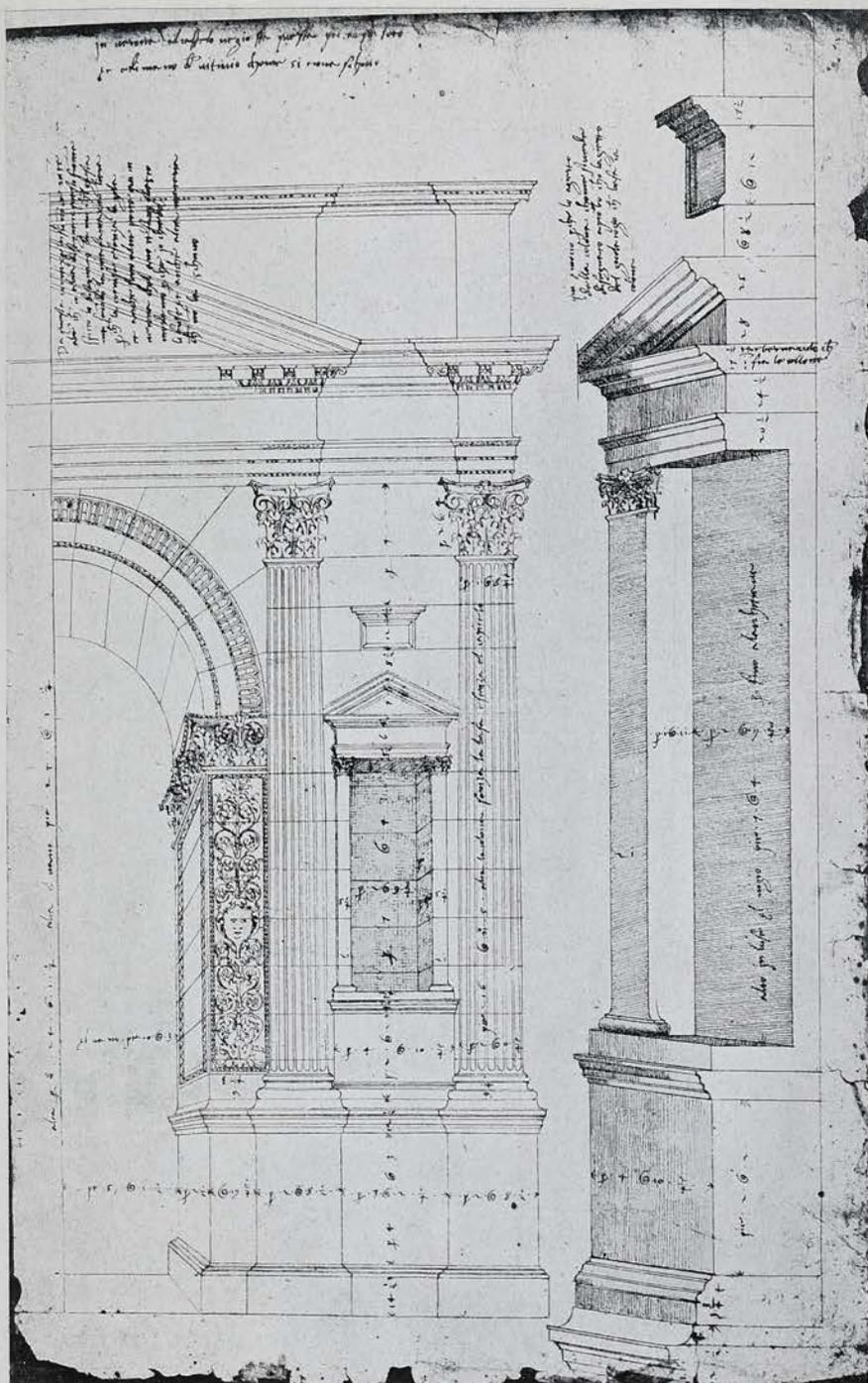
Soffitto - La Gorgona: In un disegno del Trezza

nefici? E quali furono le vicende del nostro arco?

LE VICENDE

L'Arco dei Gavi sorgeva in origine sulla Via Postumia (l'attuale Corso Cavour - Castelveccchio) poco lontano dalla cinta murata romana, in mezzo ai sepolcri che fiancheggiavano la strada, là dove, formando il fiume un'ansa fortissima, era stato posto anche un presidio avanzato e gettato un ponte. Avanzi di altre mura romane, forse di Gallieno (265 d. C.), di re Teodorico (sec. V-VI) pare che affiorino nelle muraglie dell'attuale Castelveccchio; ma le rovine si accumularono sulle rovine e il livello stradale si elevò, seppellendo ogni cosa, la strada romana con la rete dei basalti, cippi e memorie. Lo stesso arco ebbe così varie soglie nei secoli, qualcuna fu trovata negli scavi coi suoi perni, e i piloni dell'archivolto principale mostrano ancora le piaghe fatte dall'attrito dei carri, a varie altezze dietro il variare del livello stradale.

La linea fortificata eretta dal Comune nel secolo XII incorporò l'arco, come toccò in Roma a quello di Tito; e fu allora, o durante



Disegno del Palladio nella Biblioteca Comunale di Verona

la fabbrica del Castelvecchio (1355) che lo si scoronò delle cornici e degli aggetti maggiori, specialmente nell'attico, fu sfondato il soffitto per cavarne uno spazio aperto che servisse da piombatoio e ai lati della porta, nel vivo delle colonne e della zoccolatura venne scavata una rientranza per sistemarvi uno sbarramento. Certo è che, fabbricandosi Castelvecchio e alzata « la torre dei tre relogi », alcuni massi dell'arco furono murati nelle fondamenta e il peso della torre determinò col cedimento del terreno anche la rottura dei blocchi in parecchi corsi dei piloni di sinistra.

Il rinascimento trovò l'arco rovinoso, ma ne intuì la bellezza e la ricchezza d'inspira-

razione, e gli umanisti non mancarono di ricordarlo, gli artisti ne trassero spunti; tra gli altri Jacopo Bellini e Andrea Mantegna. Qualche riflesso della sua architettura è nelle opere dei Da Sangallo; nell'altare della Madonna in S. Biagio di Montepulciano, nella cappella Gondi a S. Maria Novella di Firenze. Ci restano i disegni che Antonio Da Sangallo (1485-1546) fece a Verona di questo e d'altri monumenti romani; il Serlio lo pubblicò, e ricostruì, nelle « Regole generali dell'Architettura » edite a Venezia nel 1537; così Torello Saraina nel « De origine et amplitudine civitatis Veronae » (Verona 1540). Il Palladio ne trasse disegni bellissimi e ci ha dato la guida per il compimento; lo copiò G. M. Falconetto; Michele Sammicheli nel 1556 lo riprodusse in legno a Padova in onore di Bona Sforza regina di Polonia, e in Verona lo riprodussero l'altare Pindemonte in S. Anastasia e l'altare Allighieri in S. Fermo (sec. XVI). E l'elenco glorioso potrebbe continuare su tutti i numeri che ha elencato con grande amore Vittorio Cavazzocca Mazzanti; (1) ma a dire tutti i vari apprezzamenti umani e a spiegare anche le ferite inferte all'Arco nel suo interno, vogliamo invece soltanto ricordare che nel 1550 la Serenissima,

vendendo alcune sue proprietà presso Castelvecchio, vi comprese due botteghini di sarto e di barbiere che erano allora dentro l'arco. *Habent sua fata* anche i monumenti.

Nella tranquilla vita veneziana, l'arco poteva ben adattarsi anche all'insulto dei monelli che lo bucavano per cavare il piombo delle chiavelle, lasciarsi murare le nicchie verso la campagna, scalpellare, rovinare. Finchè calarono le truppe della rivoluzione francese. Allora per qualche anno non fu toccato, ma nell'agosto 1805 il Comando del

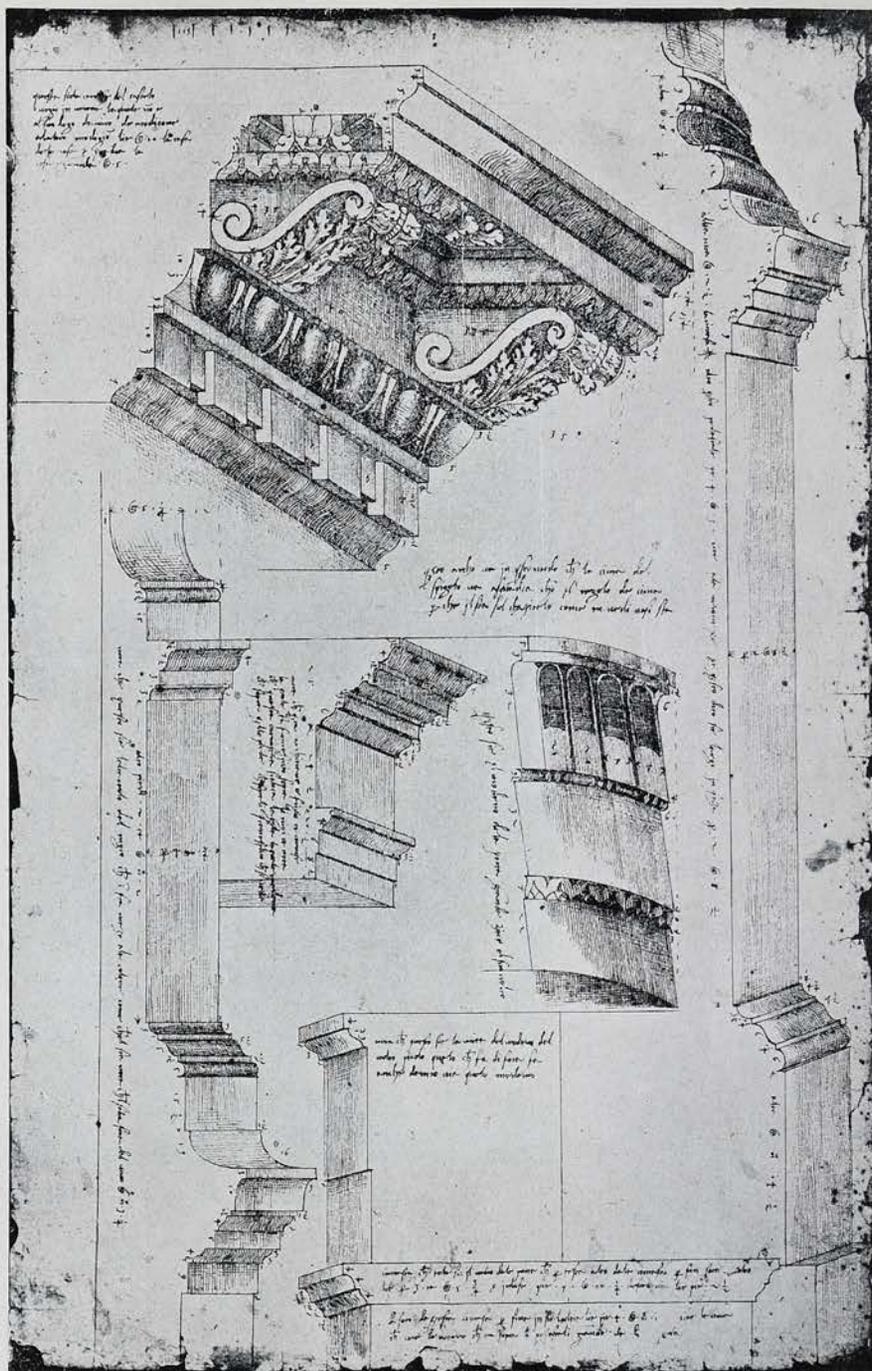
(1) V. CAVAZZOCCA - MAZZANTI: Intorno all'Arco dei Gavi. Notizie, Documenti, Bibliografia in Atti dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere di Verona. Verona 1915.

Genio militare francese, d'accordo con alcuni veronesi interessati, pretestando la necessità militare di una migliore viabilità, di sorpresa lo fece demolire sino al livello stradale.

Il tedesco Mommsen con stile lapidario ebbe poi a commentare: « Barbare deiectus tempore non barbaro ».

Verona, città di secolare cultura, ancora irradiata dall'amore alle antichità di Scipione Maffei, poteva essere stata sorpresa e addolorarsi per la sua scarsa possibilità di resistere e reagire, ma — bisogna convenirlo — subito dopo la demolizione pose avanti il problema della ricostruzione. E le proteste poterono arrivare tanto in alto che Eugenio Napoleone Vice-re d'Italia « in virtù dell'Autorità delegata dall'Altissimo ed Augustissimo Imperatore e Re Napoleone I » emanò un decreto in data di Verona 30 gennaio 1806, ordinando la ricostruzione dell'Arco con la condizione che le spese fossero « pagate metà dal Dipartimento dell'Adige e metà dalla sua Cassa personale ». L'otto maggio il tesoriere della Corona Henin scriveva al Prefetto di Verona d'avere spedito la quota vicereale di L. 6805; e se dell'altra quota non si seppe mai nulla, quella vicereale servì agli studi, ai rilievi, agli spostamenti delle pietre. Disiecta membra! I massi dell'arco peregrinarono in Cittadella, nell'Arena, perdendosi in parte, sfasciandosi; sicchè l'unica opera bella la fece il Barbieri, l'architetto di Verona neoclassica, quando rilevò tutti i pezzi e fece scolpire dall'intagliatore Sughi nel 1808 il modellino in legno, che ci fu utilissimo nella ricostruzione.

Sfumati i denari, il problema della ricostruzione entrò in una fase mitica, per quanto i dotti italiani e stranieri rimpian-gessero e beneaugurassero, poichè i dotti veronesi il più delle volte si arrestavano a discutere e a dividersi d'opinione sul posto dove fare la ricostruzione. Frattanto qualche



Disegno del Palladio nella Biblioteca Comunale di Verona

altro corso dei piloni sepolti, levato per eseguire dei lavori stradali e qualche masso trovato qua e là, andavano a raggiungere i confratelli negli arcovoli dell'Arena.

La valanga delle discussioni, delle petizioni fu grande, come lo è spesso il pettegolezzo in un mortorio e chi vuol conoscere le varie vicende sino ai tentativi del compianto Giuseppe Corso, ha da leggere il libro citato di V. Cavazzocca-Mazzanti e i giornali del tempo.

LA RICOSTRUZIONE

Fu nel 1920 che, preparandosi il secenario dantesco, un comitato presieduto dal sindaco Tullio Zanella propose come omaggio



Altare Pindemonti in S. Anastasia di Verona

a Dante la ricostruzione dell'Arco, ottenne dal Governo lo stanziamento di L. 50.000 in forza di un decreto-legge, provocò dall'Amministrazione Provinciale l'impegno di uno stanziamento in bilancio di L. 30.000 e finalmente per mezzo dell'avv. Ferruccio Giuli, del cav. Cesare Saladini-De Moreschi e del prof. Avena, raccolse le offerte dei privati cittadini.

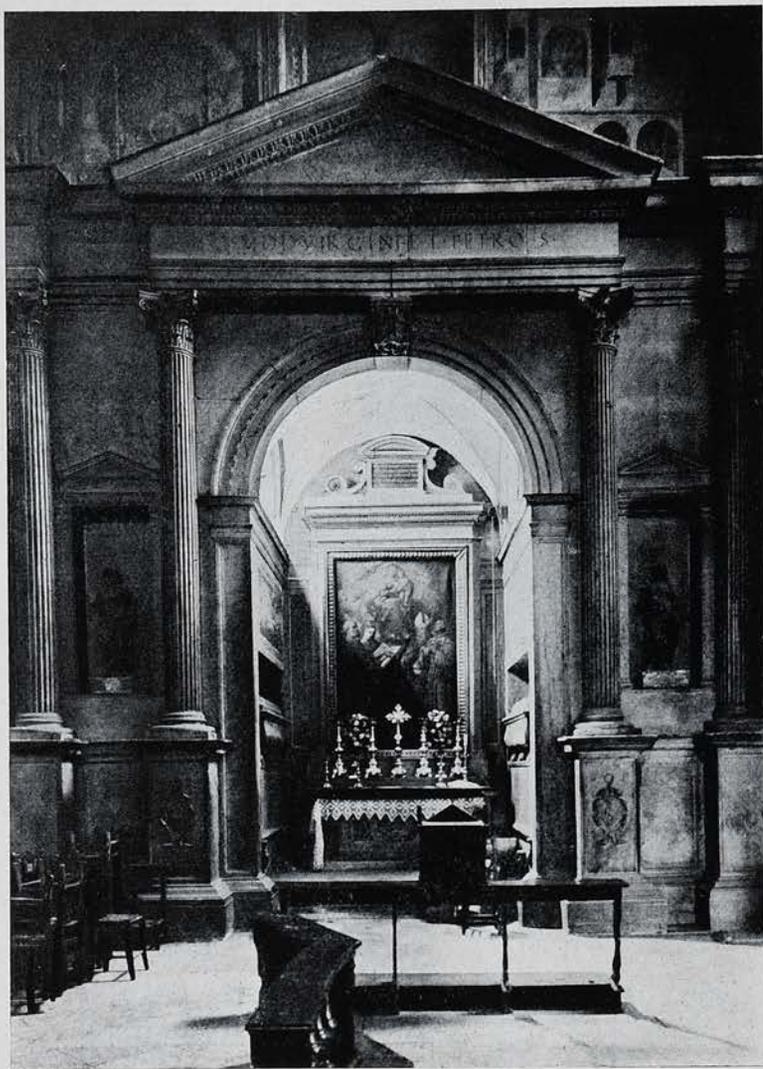
L'interferenza di polemiche sull'ubicazione consigliò di aspettare tempi più opportuni, con tanta maggior fiducia perchè gli impegni governativi erano di legge, e soprattutto perchè la somma raccolta non era svanita, come quella del Vicerè d'Italia, ma depositata a fruttare presso la Cassa di Risparmio sino a raggiungere nel 1930 le L. 64052.90.

Nel maggio di quell'anno l'Amministrazione podestarile presieduta dal co. avv. Luigi Marenzi volle risolvere il secolare problema; l'interessamento del R. Soprintendente agli Scavi comm. E. Ghislanzoni, fece

mantenere al R. Governo l'impegno di versare L. 50.000 e l'Amministrazione Provinciale presieduta dal Sen. Luigi Messedaglia assicurò il suo contributo di L. 30.000. Perciò la ricostruzione venne decisa: Riportiamo almeno una parte della deliberazione:

« L'Amministrazione Podestarile, ritenendo che i problemi artistici e culturali debbano avere per la Città di Verona importanza non minore di tutti gli altri problemi amministrativi ed economici, ha ripreso in particolare esame l'annosa controversia dell'Arco dei Gavi, per risolverla in modo sollecito e definitivo.

« La riconosciuta impossibilità, per inderogabili esigenze della viabilità e del traffico, di ricostruire l'Arco nello stesso luogo ove l'aveva innalzato il genio dell'architetto Lucio Vitruvio Cerdone, ha indotto a ricercare il punto che risponda maggiormente alla funzione pratica del monumento, che ne metta in rilievo la particolare bellezza e, possibil-



Altare Allighieri in S. Fermo di Verona

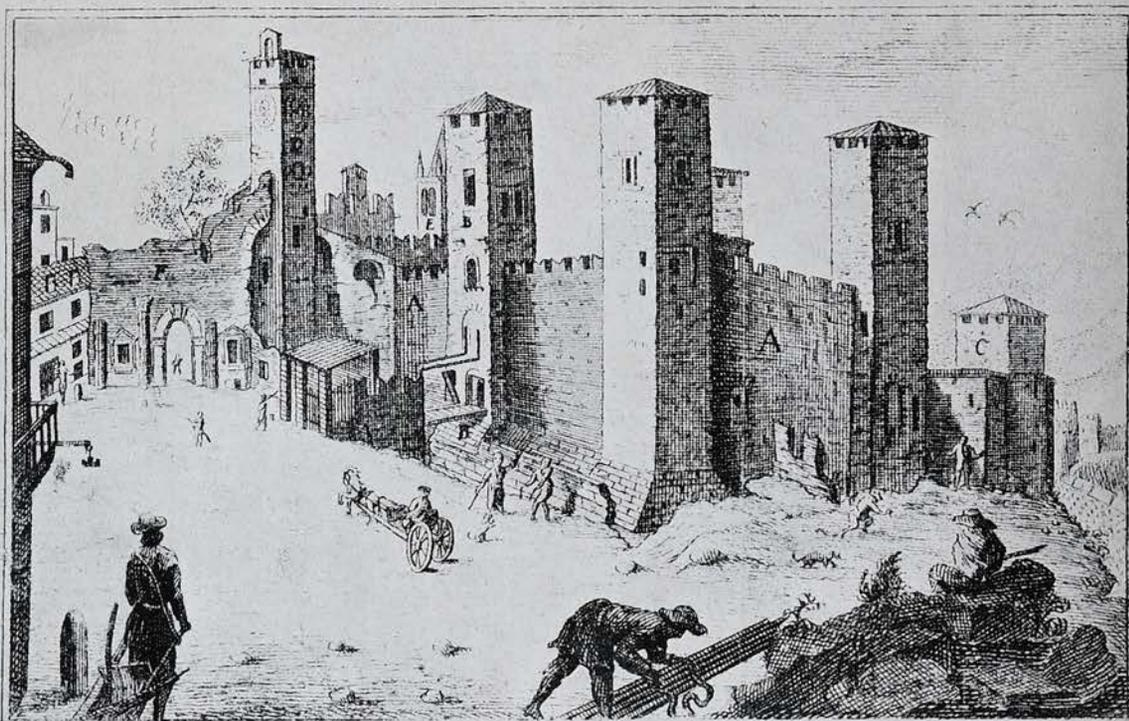
mente, ricordi l'ambiente nel quale originalmente sorgeva.

« Il luogo concordemente riconosciuto più adatto, e che anche in precedenza nella dibattuta questione ha raccolto i voti maggiori, è quello della Piazzetta del Montarone, al fianco nord di Castelvechio. Ivi l'Arco non recherà alcun ingombro al movimento cittadino, e sorgerà in un ambiente altamente monumentale. Con la sua sagoma proiettata nel cielo, di fronte all'Adige, convenientemente incorniciata di piante sempreverdi, formerà con l'ampio panorama dei monti un quadro d'incomparabile bellezza e di grande suggestione.

« La scelta della località è stata approvata dalla R. Soprintendenza ai Monumenti e dal Ministero della Educazione Nazionale. Il progetto di ricostruzione è stato studiato con pazienza e diligenza; sugli avanzi cospicui che sono depositati negli arcovoli dell'Arena furono già fatti studi accuratissimi, in modo da

poter fissare con esattezza assoluta la loro posizione reale nella struttura architettonica del monumento, e la grande quantità e varietà dei pezzi ne permetteranno la ricostruzione fedele.

« La spesa preventivata per la ricostruzione dell'Arco ascende a lire 220.000 che solo in parte sarà a carico del Comune, in quanto sono disponibili lire 64.000 raccolte dall'apposito Comitato Cittadino che si costituì nell'anno 1920, lire 50.000 saranno corrisposte dal Ministero della Educazione Nazionale, giusta assicurazione in questi ultimi giorni pervenuta, e lire 30.000 vennero già impegnate, con formale atto, dall'Amministrazione della Provincia. A completamento della spesa preventivata il Comune dovrà intervenire con lire 77.000 le quali, senza far carico al bilancio in corso, potranno opportunamente essere prelevate dal deposito di lire 500.000.— investito nel libretto della Cassa di Risparmio di Verona e destinato a scopo di lavori



A. Castel Vecchio B. Porta del Castello C. Torre del Ponte verso Campagnola D. Torre dell'Orologio E. Campanile della Chiesa di S. Martini interna al Castello F. Arco antico detto di Vitruvio G. F. Sest sculp.

Castelvecchio e l'Arco

(da una stampa)

pubblici in conformità alla deliberazione Podestarile 16 febbraio 1928, resa esecutoria con visto Prefettizio 16 marzo 1928 n. 5312 ».

L'asta, aperta fra varie ditte, fece preferire il signor Umberto Bottacini di Chievo che insieme col signor Antonini offerse il ribasso del 16.25 %.

Dell'esecuzione venne incaricato l'Ufficio Tecnico Municipale (Ing. A. Zorzan e G. Tromba) per la parte tecnica, per la parte archeologica e artistica il Direttore dei Musei Civici prof. Avena d'intesa, naturalmente, con le R. Soprintendenze alle Antichità e all'Arte medioevale e moderna.

Gli scavi fatti per il lievo dei piloni furono molto estesi e profondi per ritrovare gli elementi dell'arco abbattuti o caduti via via col tempo nel vallo o nei detriti. Ma il meglio delle nostre scoperte fu scavato tra i piloni o lungo la fronte dell'arco verso la città: preziosi in particolar modo molti elementi del soffitto, un voltatesta della cornice superiore della trabeazione, una base e qualche rocchio di colonna. Tra questi uno segnato VIII che non apparteneva al nostro arco.

I quattro piloni di pietra poggiavano su piloni di mattoni, immersi in grossi letti di calce viva, che allargandosi di risega in risega costituivano una vasta platea monolitica, interessante tutta la mole dell'arco.

Vennero raccolti campioni dei mattoni di fondazione.

I rilievi delle distanze dei vari piloni e della distribuzione dei blocchi nei vari corsi furono eseguiti con la cura necessaria a una precisa ricomposizione; di tutte le varie sigle e numero scolpiti sui blocchi si levarono i calchi che sono assai interessanti anche per la speciale grafia.

Le fondazioni sulla piazzetta Montarone furono fatte su quattro piloni di calcestruzzo, ognuno di m. 4.90 × 3.00 × 3.00 e sopra si cominciò la posa in opera dei corsi, nulla lasciando di intentato per salvare le pietre originali, anche quando la stessa riesumazione pareva bastasse a sfaldarle. Per una curiosa statistica basti ricordare che delle parti sepolte furono recuperati mc. 41,61, che la cubatura delle pietre originali fino a tutta la cornice di piedistallo è di mc. 15.46 e quella fino al cornicione di mc. 102.81.

A tener insieme i blocchi furono ancora

usate le chiavelle, rimettendole per quanto si è potuto nei vecchi incontri; ma a saldare la compagine dell'arco all'altezza dell'estradosso degli archi laterali furono messe delle forti chiavi di ferro; finalmente fu costituito un solaio di cemento armato alto cm. 38, di mc. 11.52 all'altezza del fregio, sia per sostenere con staffe i pezzi antichi e nuovi del soffitto a cassettoni, sia per costituire una soletta di collegamento di tutto il monumento. Uno strato di asfalto lo protegge dall'umidità.

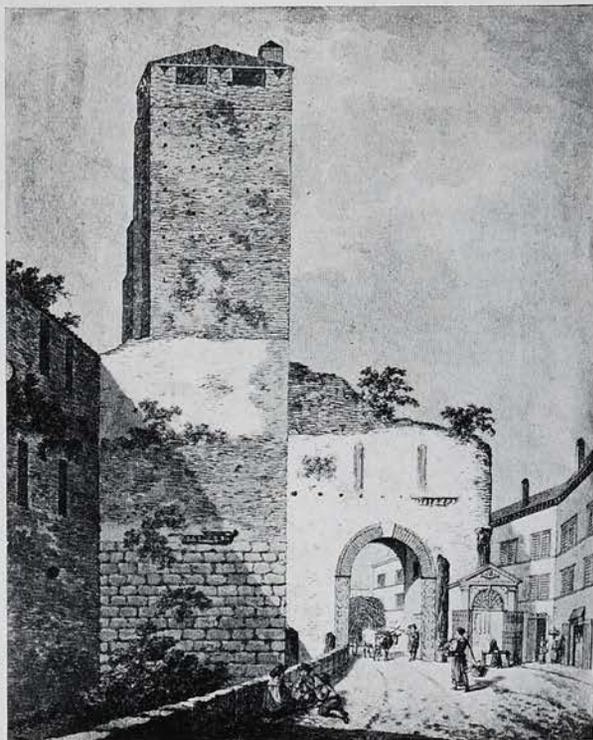
Quanto agli elementi nuovi, inseriti per ragioni statiche ed estetiche, il concetto fu quello di tener presente il classico esempio della ricostruzione dell'Arco di Tito, dove le parti nuove sono in prevalenza assai maggiore che nel nostro; ma per non creare o falsi ed equivoci, si lavorarono in modo diverso dall'antico se lisce, si scolpirono a forme involute, se sagomate o decorate.

Era questione assai grave ed ardua se si dovesse ricostruire anche l'attico, della cui esistenza rimanevano scarsi indizi.

La Commissione Provinciale e quella Comunale dei Monumenti, raccoltesi il 3 dicembre 1931, espressero il seguente parere:

« La Commissione Provinciale e Comunale dei Monumenti, esaminati sul posto i lavori della ricostruzione dell'Arco dei Gavi, constatano che i lavori sono proceduti con lodevoli criteri archeologici ed artistici ed esprimono il parere che l'attico venga ricostruito e le pareti mozzicate o troppo deformate dal tempo vengano reintegrate progressivamente con prove di impasti di graniglia, incominciando dalle parti che interessano specialmente i contorni e la visione integrale del monumento ».

Il prof. Carlo Anti della R. Università di Padova, mandato in seguito dal Ministero a sopralluogo insieme col prof. E. Ghislanzoni e col direttore dei Musei, concluse col voto che l'attico fosse ricostruito, poichè la sua esistenza è dimostrata dalle « tracce di incassi degli elementi ancora conservati dal tempo ed è confermata dall'analogia con gli archi contemporanei e specialmente con quello di Orange e con la porta dei Borsari e dei Leoni ». Infine la questione dell'attico fu portata anche al Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, insieme con quella dei criteri adottati nell'inserzione e nella lavorazione degli elementi nuovi. E il Consiglio nell'adu-

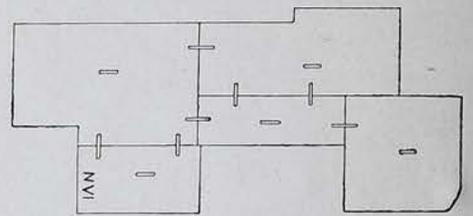
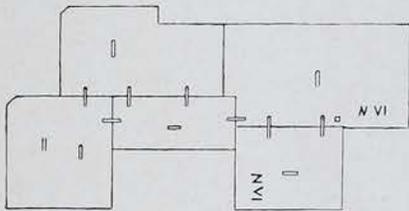
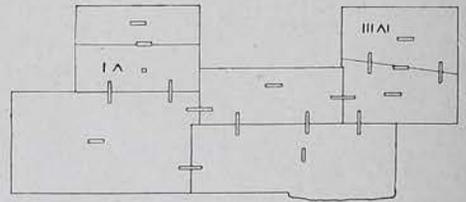
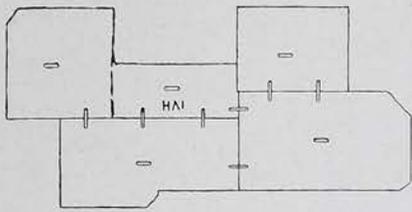


L'Arco e la torre "dei tre religi",
(da un disegno)

nanza del 5 aprile 1932 così esprimeva i suoi voti:

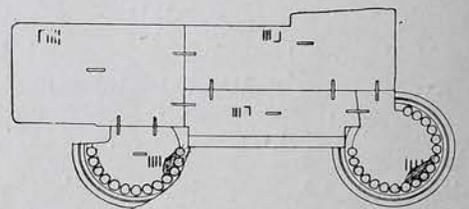
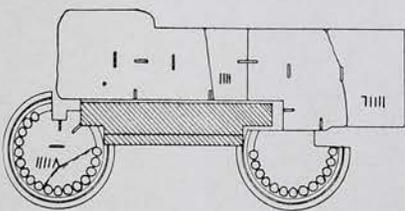
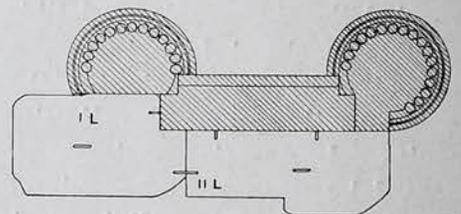
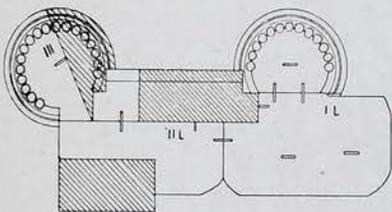
« nella parte dell'Arco fino a tutta la trabeazione ed al timpano frontale, ove la ricomposizione risponde a sicura autenticità architettonica, gli elementi nuovi che si aggiungono agli antichi per completare le zone mancanti siano trattati in modo alquanto indifferente per denotare con evidenza l'opera moderna pur mantenendo l'unità di proporzione e di linea; ed in particolare le superfici lisce siano lavorate di martellina leggera anzichè portate a perfetto polimento, e gli elementi ornati siano sostituiti con masse semplici di inviluppo. Ciò vale in particolare per le modiglioni della cimasa e per le cornici ed i rosoni del soffitto interno dell'Arco; e se la lavorazione già fosse stata eseguita ad intaglio, sarà da ridurla con l'abbassare i piani a tale forma schematica voluta dalle buone norme del restauro dei monumenti;

quanto invece l'attico, di cui nessuna documentazione fornisce proporzioni della massa e tipo delle sagome, il Consiglio, pur essendo del parere che debba essere eseguito per non lasciare manchevole la composizione di un elemento essenziale là dove il criterio della reintegrazione architettonica ha prevalso, ritiene che il disegno di restituzione del Palladio possa essere assunto come modello,



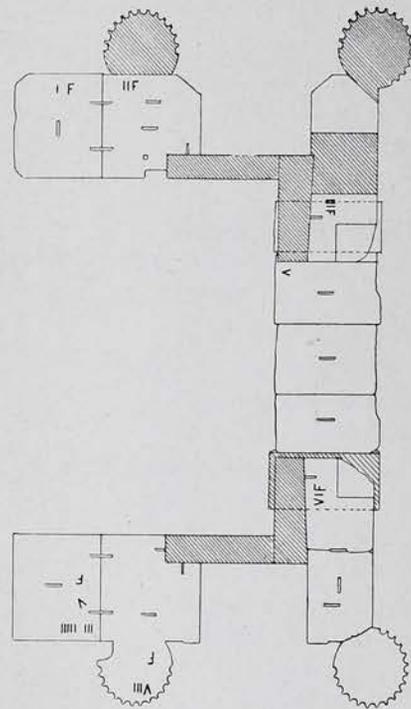
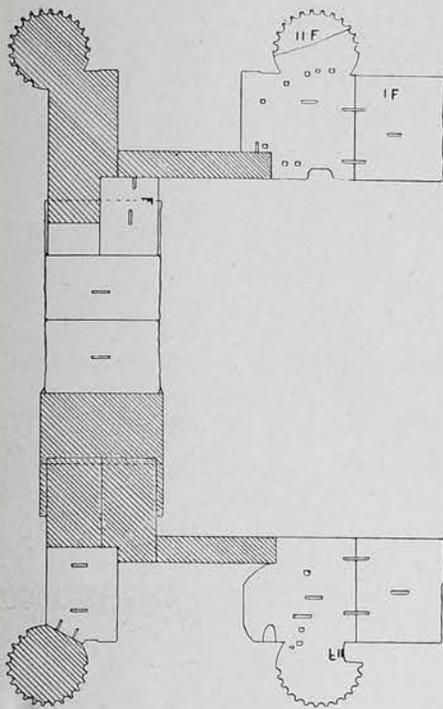
Di Anichini.

Rilievo del Corso IV



Di Anichini.

Rilievo del Corso VII



Di Giuliano.

Rilievo del Corso XII

ma che il carattere della lavorazione, debba essere diverso da quello di ogni opera della zona sottostante sì da stabilire una differenza ancora maggiore di quella indicata per i pezzi ivi aggiunti. Le pareti siano lasciate di martellina grossa e le cornici assumano la sagoma di semplici piani inquadranti le modanature palladiane, sicchè questa parte del monumento sembri sbazzata e non finita, e indichi chiaramente di essere nuova e non intenda coonestare gli elementi di necessaria invenzione.

Il Consiglio ritiene che siffatti procedimenti varranno anche a diminuire i distacchi inevitabilmente inarmonici di aspetto e di colore tra il vecchio ed il nuovo; ed esprime infine parere favorevole affinché alcuni dei vuoti informi nelle antiche pietre siano riempiti con malta di cemento, che a quelle venga ad intonarsi per colore.

V. Il Ministro

f.to B. GIULIANO

Il V. Presidente

f.to CAETANI

Il Segretario

f.to LA FERLA

A ROMA, NOSTRA MADRE

L'opera è finita, essendo Commissario Straordinario del Comune il Duca Giovanni Niutta.

E' bello ora riportare la lapide dettata dal Dr. G. Dominici, che ricorda come Verona - città romana - abbia ricostruito l'arco, perchè non immemore della sua grande madre Roma.

ARCUM GENTIS GAVIAE

L. VITRUVII C. OPUS EGREGIUM

“BARBARE DEIECTUM TEMPORE NON BARBARO.,

VERONA

ROMAE MATRIS NON IMMÉMOR

RESTITUENDUM CURAVIT

A. D. MCMXXXII

A. F. R. X



Verona, 28 Ottobre 1932 - A. X.

ANTONIO AVENA

CONTRIBUTI

per la ricostruzione dell'Arco dei Gavi raccolti dai signori prof. Antonio Avena, avv. Ferruccio Giuli e cav. nob. Cesare Saladini-De Moreschi:

Andreoli Guglielmo	L. 1000	Cuzzi Giacomo	» 1000
Assicurazioni Generali di Venezia »	2000	Di Serego Co. Alberto	» 1000
Banca Commerciale	» 2500	Dolci Franco e Carlo	» 1000
Banca d'Italia	» 2500	Domenechini Giuseppe	» 1000
Banca Italiana di Sconto	» 2500	Donini e Perpruner	» 200
Banco Veronese	» 2500	Facchinelli Vittorio	» 100
Bissoli	» 100	Franchini Fratelli fu Albano	» 1000
Bolognese Trevenzuoli Renato	» 1000	Gelmini Lino	» 1000
Brena Camillo (ditta)	» 1000	Girelli (Farmacia)	» 100
Camprostrini Co. Gio. Antonio	» 2000	Giuliani Gianfilippi Ten. Col. Alessandro (in memoriam)	» 1000
Cassa di Risparmio di Legnago	» 250	Istituto Naz. di Credito per le Corporazioni (Verona)	» 1000
Castellani e Bonani (ditta)	» 1000	Lugo prof. Francesco	» 1000
Cavazzocca Mazzanti co. Alberto e Vittorio	» 1000	Manzi Antonio	» 100
Cazzola Marco e F. (ditta)	» 1000	Marinelli	» 100
Cetti E.	» 100	Martinati Finato M.a Antonietta in memoriam di Pier Paolo Martinati »	1000
Chiavellati cav. Carlo	» 1000	Migliorini Enrico	» 1000
Consolaro Domenico (ditta)	» 1000	Orna Ubaldo	» 500
Colombari Pietro	» 1000	Pizzini Francesco	» 1000
Cotonificio Veneziano	» 500	Sacco Giovanni	» 1000
Credito Italiano (Milano)	» 1500	Sartea Giacomo	» 5000
Cremonese Ugo di Ugo	» 100	Terni Benedetto	» 100
		Turco Emilio e Gedeone	» 1000
		Raccolte dal sig. Giuseppe Corso	» 575
		Raccolte dai sigg. Giuseppe Corso e Andrioli Giuseppe	» 175







COMUNE DI VERONA
BIBLIOTECA D'ARTE
MUSEO DI CASTELVECCHIO

QUESTO DOCUMENTO E' STATO DISMESSO
DAL PATRIMONIO DELL'AMMINISTRAZIONE
COMUNALE DI VERONA IN DATA 06 NOV. 2006

